

Jobs Act, Pierluigi Bersani: "Cerco di dare una mano, una sintesi è ancora possibile" (FOTO)

Andrea Carugati, L'Huffington Post

Pubblicato: 26/09/2014 15:10 CEST Aggiornato: 2 ore fa



“Da giorni chiedo di discutere nel merito della riforma del lavoro, e per risposta sento circolare voci di persone che mi accusano di volermi riprendere un ruolo. Lo ripeto ancora una volta: io sono a posto e non ho niente da chiedere. Vorrei però poter avere il diritto di parola senza essere offeso. Io non ce l'ho con nessuno, sto cercando di dare una mano”. Dopo giorni in cui chiede “rispetto” e “buona educazione” ai nuovi vertici della Ditta, Pierluigi Bersani non ha ancora ottenuto risposte. E neppure un cambio dei toni. Anzi, dagli Usa il premier-segretario continua a mandare segnali bellicosi in vista della direzione Pd del 29 settembre sul Jobs Act. Bersani però, in questa conversazione con Huffpost, [non arretra di un millimetro](#): “Qui non si sta parlando di me, e neppure del Pd e del governo, ma dei diritti di milioni di lavoratori. E il rischio, se la delega non cambia, è che si realizzi un maggiore apartheid tra i lavoratori, e si irrigidisca ulteriormente il mercato del lavoro. Il mondo e i mercati di guardano con la lente di ingrandimento, non si accontentano dei gesti o delle parole. I contenuti delle riforme, al dunque, sono decisivi. E hanno la testa dura”.

Ritiene ancora possibile una sintesi dentro il Pd sui temi del lavoro? I segnali che arrivano dal Nazareno paiono dire il contrario...

“Continuo a pensare che una sintesi sia possibile, e che questa possa portare a una riforma migliore e più efficace. La base di discussione può essere la proposta di Boeri e Garibaldi. Sul numero degli anni dopo cui far scattare il reintegro si può discutere, quelli di Boeri sono eccessivi, ma in quella proposta c'è l'idea di una vera unificazione del percorso contrattuale. A un giovane noi dobbiamo far intravedere a un certo punto del percorso la possibilità di avere diritti pieni. Altrimenti ci troveremo davanti a due colleghi seduti allo stesso banco ma con diritti diversi. O ad una persona che cambia lavoro e dunque, con un contratto nuovo, si trova senza possibilità di reintegro. Si badi bene che qui si parla di tutti i nuovi contratti, non solo dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. E questo cosa sarebbe se non un aumento dell'apartheid? Inoltre, aggiungo, si tratterebbe di un ulteriore irrigidimento del mercato del lavoro...”.

Ritiene che sul reintegro, dopo un numero di x anni, ci sia ancora spazio per mediare?

“Con questa impostazione verrebbe fuori un segnale più forte, sia per l'Europa che per i mercati.

Invece, se alla fine dovesse emergere che abbiamo solo aggiunto un contratto in più ai 40 attuali, aumentando la frammentazione e anche l'apartheid, e tirato via completamente un articolo 18 già ampiamente riformato alla tedesca, il risultato rischia di essere pari a zero per l'occupazione. Aggiungo che se promettiamo per domani mattina una flexsecurity priva di condizioni finanziarie e anche organizzative, rischiamo anche di deludere le aspettative suscitate con i nostri partner. Questa riforma verrà valutata seriamente dall'Europa e dai mercati, i gesti forti non bastano...”.

Dunque cosa si aspetta da qui alla direzione del 29?

“Se si ragiona e si smette di cercare un nemico al giorno, fuori e dentro il Pd, si può trovare una soluzione più forte e più seria, che funzionerà di più anche per il governo e per il premier. Se invece non si riuscisse, si andrebbe incontro a un percorso complicato...”.

Quanto complicato?

“Nessuno vuole scaraventare la delega, ma in Senato c'è un percorso con degli emendamenti che andrà rispettato fino in fondo. I senatori e anche i deputati sono stati eletti sulla base di un programma, e in questo programma, così come in quello con cui Renzi ha vinto le primarie, non c'era l'idea di cancellare una volta per tutte l'articolo 18 e il diritto al reintegro”.

Vuol dire che Renzi sta stravolgendo il programma del Pd?

“Per carità, i programmi possono anche essere aggiornati strada facendo. Ma quando si parla di temi così delicati non si può fare con un prendere o lasciare. Questo non è accettabile”.

In Senato è possibile una rivolta dei senatori della minoranza?

“Per noi la tenuta del governo e l'unità del Pd sono un patrimonio essenziale. Ma qui si stanno toccando aspetti che riguardano la vita di milioni di lavoratori. Io passo sopra alle offese e anche alla mancanza di rispetto, sto sul merito. Degli emendamenti discuteranno i gruppi, non sarò certo io a dare indicazioni. Ma è chiaro che va trovato un equilibrio tra la dignità dei parlamentari, il partito e il governo”.

Se gli emendamenti della minoranza venissero bocciati, è possibile un no di un gruppo cospicuo di senatori nel voto finale?

“Non vorrei correre troppo in avanti con le astrazioni. Questa delega ha bisogno di precisazioni, ti deve indicare la direzione di marcia, e sono certo che un po' di cose riusciremo ad aggiustarle. Altrimenti, il rischio è che dici di voler andare in Germania e poi finisci in Spagna”.

In queste ore si parla della possibile intenzione del premier di strappare con la parte non renziana del Pd. Anche Cuperlo accenna su Repubblica a questa eventualità...

“Non credo che qualcuno voglia espungere una parte del partito. Vedo però un meccanismo secondo cui, per mantenere un forte consenso, è necessario scegliere ogni giorno un avversario anche dal punto di vista simbolico. Però io dico attenzione a inseguire questa teoria, perché prima o poi i contenuti prevalgono. Io voglio credere che, da parte del segretario, ci sia solo un eccesso di fiducia in questo meccanismo retorico, e non altre intenzioni”.

C'è il rischio reale di una scissione?

“Guardi, per parte mia lo escludo totalmente”.

Torniamo al merito in cui questo Jobs Act si inserisce, al contesto di recessione che l'Italia sta vivendo...

“Sono sconcertato che questa discussione avvenga senza che si parli di economia, di investimenti, della necessità di dare un po' di lavoro e di far crescere i consumi. Si potrebbe ad esempio discutere, sull'esempio tedesco, di uno scambio tra decentramento e partecipazione per recuperare produttività

nelle aziende. E dunque consentire più margini alla contrattazione aziendale in cambio di maggiori meccanismi di rappresentanza e di votazioni dirette da parte dei lavoratori. Penso ad esempio agli orari, alle mansioni, anche ad una quota di salario da contrattare in sede aziendale, ma a fronte di un meccanismo che garantisce il sì o il no dei lavoratori. Non mi riferisco alla co-gestione alla tedesca, e so bene che riguarderebbe solo una fascia di imprese: ma è il cuore duro della nostra capacità produttiva. Basta guardare all'esempio della Ducati, dove la Volkswagen e la Fiom hanno contrattato più turni in cambio di investimenti”.